

Pensiero giuridico e politico  
Saggi

*Collana diretta da Francesco M. De Sanctis*  
Nuova serie

31

CRIE

Centro di Ricerca sulle Istituzioni Europee  
dell'Università degli Studi  
Suor Orsola Benincasa





La città come spazio politico.  
Tessuto urbano e corpo politico:  
crisi di una metafora

a cura di  
*Giulia Maria Labriola*

Editoriale Scientifica

Publicato con il contributo dell'“Università degli Studi Suor Orsola Benincasa”  
di Napoli, nell'ambito del Progetto FIRB - Futuro in Ricerca (2012) -  
“TRA.M - Tra.sformazioni M.etropolitane. La città come spazio politico.  
Tessuto urbano e corpo politico: crisi di una metafora”.  
Codice CUP: B61J12000530008

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

ISBN 978-88-6342-999-2

© Editoriale Scientifica srl 2016

80138 Napoli via San Biagio dei Librai, 39

## Indice

LUCIO D'ALESSANDRO, <i>Prefazione</i>	IX
FRANCESCO M. DE SANCTIS, <i>Introduzione. Città, spazio, storia</i>	XI
GIULIA MARIA LABRIOLA, <i>Presentazione</i>	XLIII

### **I. Gli archetipi**

1. GIULIA MARIA LABRIOLA, <i>Trasformazione dello spazio urbano e strumenti del diritto. Una riflessione sull'esperienza di Parigi</i>	3
2. MASSIMO PALMA, <i>Infanzia democratica. Benjamin e i tipi politici berlinesi dal Second Reich alla fine di Weimar</i>	75
3. FRANCESCO D'URSO, <i>Il mito della 'Terza' Roma</i>	117

### **2. Le categorie giuridiche e politiche**

4. VALERIO NITRATO IZZO, <i>La città contemporanea come spazio giuridico</i>	155
5. MASSIMO PALMA, <i>Linee di lettura de La città di Max Weber. L'intrico del dominio non legittimo</i>	185
6. VALERIO NITRATO IZZO, <i>Alla ricerca di uno spazio per la giustizia nella città: sulle relazioni tra diritto e architettura giudiziaria</i>	239
7. FRANCESCA SCAMARDELLA, <i>La governance dei network delle città globali: una rilettura dei rapporti tra centro e periferia</i>	283

8. *Esperienze urbane. Cittadinanza e processi di soggettivazione politica e giuridica* 315
- a. MASSIMO PALMA, *Appunti su rivolta, conflitto, progetto e uso. Il politico ai margini della cittadinanza* 317
- b. VALERIO NITRATO IZZO, *La pratica urbana dei diritti: il diritto alla città come diritto ad avere diritti* 353

### 3. La cittadinanza e l'educazione

9. FABRIZIO MANUEL SIRIGNANO, *L'eclissi della cittadinanza attiva e lo sfarinamento dello spazio pubblico. L'implicito pedagogico-politico in Francesco Saverio Nitti* 393
10. LUCIA ARIEMMA, *La scuola come "palestra di democrazia" e di educazione alla cittadinanza* 411
11. PASCAL PERILLO, *Educazione metropolitana e prassi di cittadinanza. La militanza educativa nella città come spazio politico* 433
12. SALVATORE LUCCHESI, *Le città degli uomini. Epistemologia, pedagogia e politica in Gaetano Salvemini* 489
13. VASCO D'AGNESE, *Democrazia, esperienza e prassi educativa* 503
14. ILARIA DI GIUSTO, *Le competenze di cittadinanza tra normativa e pratiche pedagogiche* 521
15. FERNANDO SARRACINO, *Cittadinanza digitale. Dall'illusione della partecipazione alla necessità di una nuova literacy* 541

### 4. Spazi urbani, narrazioni, politiche

16. PASQUALE ROSSI, *Alle origini della città contemporanea: aspetti e interventi tra Napoli e l'Europa* 571

17. EMILIO GARDINI, <i>Sovrapposizioni: forma urbana, morfologia sociale</i>	619
18. STEFANIA FERRARO, <i>Welfare State. Note di campo sulle politiche sociali a Napoli</i>	643
19. CIRO PIZZO, <i>Lo spazio civile europeo. Per una genealogia</i>	673
20. STEFANIA FERRARO, <i>Margine. Tra espace conçu ed espace vécu in alcune aree del centro storico napoletano</i>	739
21. STEFANIA FERRARO, <i>UNESCO. Napoli tra rappresentazione e patrimonializzazione</i>	763
22. SERGIO MAROTTA, <i>Beni comuni. Cronistoria di un'esperienza napoletana: Acqua Bene Comune</i>	789
<i>Notizie sugli autori</i>	809





FRANCESCO D'URSO

## Il mito della 'Terza' Roma

*Nam urbs ipsa moenia sunt,  
civitas autem non saxa,  
sed habitatores vocantur*

Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, XV, 2

### I. *Prologo*

Il primo Novecento costituisce la fase storica in cui il concetto di città, e con esso la possibilità di una sua traduzione in forma di progetto – sia da un punto di vista squisitamente urbanistico, sia in un'ottica più propriamente civile – incomincia a subire una netta e repentina trasformazione che conduce, ineluttabilmente, ad una sorta di 'svuotamento' semantico del suo lemma. Uno svuotamento che non investe soltanto il paradigma moderno della città, ma un insieme di categorie che caratterizzano, plasmano e identificano *tout court* la cultura moderna, soprattutto in ambito filosofico, politico e giuridico.

Parallelamente al modello di città, vengono travolti una serie di simulacri distintivi di una determinata civiltà del pensiero tra i quali, in particolar modo, quello di Stato – nella sua accezione liberale – e quello di individuo – ovvero di quel soggetto *artifex* della realtà sociale e, contestualmente, portatore di volontà e interessi propri.

L'antagonismo 'virtuoso' che il contrattualismo moderno aveva forgiato – connettendo indissolubilmente le due suddette ipostasi ma rifiutando, a un tempo, l'idea di una loro possibile identificazione – implode, del resto, già nel secolo XIX: un'implosione cer-

tificata definitivamente, su un piano speculativo, nei *Lineamenti di Filosofia del Diritto* di G. W. F. Hegel<sup>1</sup>, che produce però i suoi effetti dirompenti nella realtà storica solo un secolo dopo, incidendo sulle dinamiche politiche del Vecchio Continente, con la formazione e diffusione dei vari totalitarismi che devastano l'Europa intera.

Un modello di riferimento esemplare per comprendere appieno questo fenomeno, visto dalla prospettiva privilegiata della *civitas*, così complesso e così denso di conseguenze, è fornito, senza dubbio, dalla pianificazione e dalla costruzione della Roma 'fascista' e, con esse, dalla metamorfosi ideologica, strutturale e politica che la percezione comune della città capitolina patisce per opera e volontà di Mussolini e dei suoi gerarchi.

Un'analisi profonda ed esaustiva di questa tematica non può, innanzitutto, non partire dalla descrizione, per grandi linee, del contesto storico-filosofico all'interno del quale sorge e si sviluppa questa radicale e violenta frattura tra la Roma 'reale' – costituita dall'insieme dei suoi abitanti, dal suo ricco e variegato tessuto sociale, dalle sue attività economiche e dai suoi luoghi d'incontro e scambio – e la Roma 'ideale' – progettata ed edificata in maniera asetticamente artificiale, dichiaratamente insensibile e colpevolmente miope alle autentiche esigenze dei suoi cittadini, da parte degli architetti e degli urbanisti che si fecero interpreti delle velleitarie istanze mussoliniane<sup>2</sup>. E vedere, dunque, attraverso la

<sup>1</sup> Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Grundlinien der Philosophie des Rechts. Naturrecht und Staatswissenschaft im Grundrisse*, Berlin 1821; trad. it. *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello Stato in compendio*, a cura di G. Marini, Laterza, Bari 1987.

Sul punto, tra le possibili letture, cfr. Alberto Burgio, *Per un lessico critico del contrattualismo moderno*, La scuola di Pitagora, Napoli 2006, p. 134 e sgg.

<sup>2</sup> Gli interpreti e gli esecutori dei *desiderata* mussoliniani sono stati molteplici, di diversa formazione e, spesso, di opposta visione. Tra i principali artefici degli 'sventramenti' del centro possiamo senz'altro rammentare: Armando Brasini – è uno dei più convinti e accaniti sostenitori delle demolizioni e degli isolamenti dei monumenti antichi, autore di due progetti di piano regolatore che non troveranno però piena realizzazione; Gustavo Giovannoni – maestro di gran parte degli architetti del primo Novecento, contrario in teoria agli sventramenti e

decostruzione del concetto e la ricostruzione degli spazi, la crisi dell'idea e del ruolo moderno, occidentale, borghese di città con l'imporsi della deriva totalitaria. Un sistema, quello totalitario, che svela, però, ciò che era già latente – sotto la sua sottile superficie dogmatica – nella trionfale avanzata dello Stato e del suo diritto unico, esclusivo, monolitico<sup>3</sup>.

Detto diversamente, la definizione e la qualificazione dello spazio cittadino, inteso questo in senso prettamente materiale e intimamente connesso al coacervo dei suoi risvolti politici, costituiscono un momento di delicata riflessione circa il ruolo che il diritto, la sua formazione e la nascita della sua scienza assumono in una così decisiva e drammatica fase storica. L'itinerario che, non senza difficili e traumatiche svolte, ha attraversato la composizione della sua fisionomia ci mostra, nitidamente, le contraddizioni che giacevano *in nuce* del suo processo di laicizzazione e razionalizzazione. Seguendo i canoni ermeneutici della *Begriffsgeschichte*, è forse possibile cogliere quegli elementi di discontinuità sostanziale

sostenitore del “diradamento edilizio”, finirà per avallare e sostenere gran parte delle demolizioni perpetrate dal regime (cfr. *infra*); Antonio Muñoz – ispettore generale delle antichità e belle arti del governatorato, è l'artefice delle maggiori ‘vie’ (via dell'Impero, via dei Trionfi, via del Mare) nonché dei più rilevanti ‘isolamenti’ (Campidoglio, Augusteo); Ugo Ojetti – critico d'arte, giornalista e, soprattutto, organizzatore di mostre, è tra le voci più influenti e più ascoltate del panorama intellettuale fascista; Marcello Piacentini – preside della facoltà di architettura di Roma, grazie alla sua abilità politica e diplomatica diventa l'intermediario del difficile dialogo tra classicisti e razionalisti e, quindi, il vero *deus ex machina* di tutte le trasformazioni che investono non solo la capitale ma molte città italiane durante tutto l'arco del ventennio (cfr. *infra*); Corrado Ricci – assessore e poi senatore è autore di numerosi restauri e ricostruzioni (Foro Traiano e relativi mercati, Loggia dei Cavalieri); Virgilio Testa – è tra i curatori del piano regolatore del 1931 e delle sue norme di attuazione nonché il principale fautore della espansione di Roma verso il mare e, pertanto, del progetto E42 (su cui lavorerà anche nel dopoguerra); Sul punto cfr. Antonio Cederna, *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. XVII-XXIV.

<sup>3</sup> Tra le possibili voci cfr. Paolo Grossi, *Mitologie giuridiche della modernità*, Giuffrè, Milano 2001, p. 49.

e terminologica presenti in quei concetti-chiave e in quelle categorie fondamentali ricollegabili, direttamente o indirettamente, alla voce 'città' e al problema della 'cittadinanza'.

La città, in tale quadro, rappresenta, infatti, il 'luogo' per eccellenza di quest'operazione di annientamento e rifondazione che colpisce, contestualmente, tanto lo spazio 'fisico' quanto quello 'giuridico'. Un'operazione che, da un punto di vista teorico, può essere riassunta mediante l'affermazione di una doppia identità (Stato-individuo; autorità-libertà), di una 'trasfigurazione' (da 'cittadino' a 'produttore') e di un processo di accentramento del riconoscimento del diritto (dal pluralismo al monismo giuridico).

## 2. *Due identità: Stato-individuo, libertà-autorità*

Individuo e Stato, autorità e libertà, cittadinanza e produzione, monismo e pluralismo, sono, pertanto, le quattro principali coppie concettuali che meritano – come detto – una particolare attenzione e un indefettibile approfondimento teoretico perché soltanto una volta emerse le peculiarità di un modello politico-giuridico di riferimento e le coordinate speculative lungo cui esso si estende sarà possibile ricostruire con la dovuta cognizione i caratteri della 'Terza' Roma – *Aufhebung* naturale di quella imperiale e di quella papale<sup>4</sup>. E inoltre, i motivi per cui essa costituisce un *topos* ineludibile onde comprendere la crisi del modello classico di città e le sue irreversibili conseguenze.

*In primis*, dunque, la necessità di ricollocare l'individuo – in quanto soggetto autenticamente agente – nell'alveo della 'vita' rappresenta uno degli obiettivi principali della speculazione filosofica dell'attualismo, fondato da Giovanni Gentile e proseguito, negli stessi anni, dai suoi allievi e da una parte degli intellettuali che orbitavano attorno alle sue idee e alla sua visione di fondo.

<sup>4</sup> Sulla 'Terza' Roma, cfr. Spiro Kostof, *The Third Rome, 1870-1950. Traffic and Glory*, University Art Museum Berkeley 1973; cfr. Pietro Nicoloso, *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2008, pp. 34-39.

Essa si risolve nell'identificazione di individuo e Stato grazie all'utilizzo della tanto discussa formula della *societas in interiore homine*. Una formula che conduce all'effettiva scomparsa del confine tra vita pubblica e dimensione privata e che consente al regime mussoliniano di penetrare nel profondo della società scardinandone le fondamenta e implementando in essa elementi intimamente estranei e sconosciuti prima del suo consolidamento.

L'opera di Gentile, infatti, garantisce al fascismo una «robusta impalcatura» – come scrive Pietro Costa – attraverso la quale diventa possibile la coesistenza di due forme di cittadinanza manifestamente opposte, eppure entrambe ugualmente indispensabili per il mantenimento e l'esercizio del potere da parte del regime: l'una basata sull'assoluto 'primato' dello Stato rispetto ai singoli e l'altra, di contro, fondata sull'imprescindibile coinvolgimento degli individui attraverso la 'mobilitazione' e l'organizzazione delle 'masse'<sup>5</sup>.

Per poter assicurare la reciproca compartecipazione di Stato e individuo, contro la tradizionale visione borghese che ne separava i destini e le azioni, la comunità deve essere pensata come «legge interna all'individuo»<sup>6</sup>. L'immanenza della società nell'individuo, in tal guisa, rende impermeabile l'identità a qualunque rischio di scollatura, contrasto, discrasia. Un'identità che non ha mai natura 'materiale' e 'temporale', ma sempre 'ideale', ovvero 'meta-temporale', e 'concreta'.

La società, allora, in quanto portatrice di un valore comune e universale non può non tradursi nello Stato. L'individuo, dal canto suo, in quanto 'spirito', non potendosi mai ridurre alla sola dimensione particolare, alla flebile immagine dell'io-empirico, è sempre svolgimento di una soggettività che non può non porsi

<sup>5</sup> «Gentile – scrive Costa – offre dunque al fascismo una robusta impalcatura grazie alla quale possono coesistere, anzi comporsi a unità, due immagini di cittadinanza tendenzialmente opposte e tuttavia entrambe essenziali per la politica del regime: l'assoluta 'trascendenza' dello Stato rispetto ai singoli e insieme il necessario coinvolgimento politico, la 'mobilitazione' dei soggetti, l'organizzazione delle 'masse'» (cf. Pietro Costa, *Civitas Storia della cittadinanza europea*, vol. 4. *L'età dei totalitarismi e della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 236).

<sup>6</sup> Giovanni Gentile, *Genesi e struttura della società*, Sansone, Firenze 1946, p. 57.

universalmente e che deve dunque identificarsi con una spiritualità monistica, rintanata nell'anfratto della sua assolutezza.

Lo Stato, alla luce di ciò, è il traguardo di questa oggettivazione che passa attraverso una fenomenicità complessa e varia, il *limen* di una storia razionalmente ricostruibile perché già espressione del suo fine nel momento medesimo in cui si manifesta come vera *Geschichte*. Diversamente dalla dialettica hegeliana, che agli occhi di Gentile determinava una verticalità che solo all'apogeo del suo processo raggiunge la piena assolutizzazione del *Geist*, nel neo-idealismo italiano persiste un'orizzontalità che, accentuandosi soprattutto nella versione attualista, coglie in ogni 'atto' la perfetta realizzazione della sostanza spirituale.

In virtù di ciò, l'opposizione dei termini che il processo dialettico della realtà continuamente subisce non si supera con l'istituzione di una sovranità 'esterna' e 'superiore' alla dimensione individuale – come accade in tutta l'esperienza del contrattualismo moderno da Hobbes a seguire – ma con la rivalutazione del 'sentire' individuale che 'nega' l'affermazione particolare del suo volere (ovvero del proprio interesse). La conflittualità, allora, non determina un ente che 'limiti', mediante la '*lex*' l'agire individuale, perché esso si 'auto-limita'. Da ciò l'idea, infine, che la società, per incarnare un autentico valore universale, non può mai costituirsi *inter homines*, ma sempre e comunque *in interiore homine*<sup>7</sup>.

Corollario dell'unione dell'individuo con la società/Stato, perciò, è la susseguente identificazione dell'autorità con la libertà. Partendo, infatti, dagli stessi presupposti speculativi e in stretta connessione con i risultati della sintesi precedentemente descritta, la filosofia attualista – soprattutto nell'opera dei suoi epigoni<sup>8</sup> – può

<sup>7</sup> G. Gentile, *I fondamenti della filosofia del diritto ed altri scritti*, De Alberti, Roma 1923, p. 63.

<sup>8</sup> Ci riferiamo in particolare alle ricerche di Ugo Spirito e Arnaldo Volpicelli i quali sviluppano, in maniera pedissequamente ordinata, i principî dell'attualismo in ambiti lambiti dalla speculazione gentiliana ma non del tutto approfonditi all'interno di essa, come quello giuridico e quello economico. Emblematica, a riguardo, è l'esperienza dei "Nuovi studi di diritto economia e politica", rivista da

agevolmente sovrapporre autorità e libertà considerando entrambe come l'espressione di una volontà unitaria. Se, del resto, l'individuo non è altro che una società *in potenza*, che trova la sua completa attuazione nell'istituzione dell'ente Stato, non ci può essere contrapposizione – se non su un piano meramente empirico – tra la libertà individuale e l'autorità statale<sup>9</sup>. Quest'ultima viene appunto definita come la volontà immanente che risiede nella società – sempre insita in ogni singolo – e che si solidifica grazie all'affermazione dei nuovi istituti giuridici del «diritto pubblico moderno»<sup>10</sup>.

In altre parole, l'identificazione di autorità e libertà supera il dualismo congenito allo Stato liberale, che, nell'attestare una differenza tra potere sovrano, sempre esterno ed estraneo all'intima essenza dell'individuo, e diritto soggettivo, sempre contrastante e antagonista all'interesse generale, sentiva il bisogno di rifugiarsi nella rappresentanza politica e nell'istituzione di organi elettivi a cui si affidava l'esercizio di determinate prerogative e funzioni<sup>11</sup>.

loro fondata e diretta che operò dal 1927 sino alla chiusura forzata, nel 1935, per i contrasti dei due studiosi con l'ortodossia del regime. Sul punto cfr. Luigi Punzo, *L'esperienza di "Nuovi studi di diritto, economia e politica"*, in *Il pensiero di Ugo Spirito*, vol. II, Roma 1990, pp. 369-373; Mario Losano, *Tra democrazia in crisi e corporativismo in ascesa: il primo libro italiano di Hans Kelsen. Prefazione a Id. (a cura), Hans Kelsen – Arnaldo Volpicelli, Parlamentarismo, democrazia e corporativismo*, Aragno, Torino 2012, pp. 24 e 34-41; Francesco Riccobono, *Individuo, società, Stato. Riflessioni su una polemica rivisitata*, in *Autonomia. Unità e pluralità nel sapere giuridico fra Otto e Novecento*, "Quaderni fiorentini", XLIII, Giuffrè, Milano 2014, pp. 947-953.

<sup>9</sup> Sulla libertà, osserva acutamente Costa: «La libertà è dunque, in sostanza, la connotazione di un individuo che il fascismo ha, per un verso, strappato all'antropologia materialistica, ai dogmi settecenteschi dell'utilità e della felicità, e, per un altro verso, immesso in una compagine nazionale che, comunque concepita, si presenta come una totalità esigente, che coinvolge i soggetti ma non scende a patti con essi» (cfr. P. Costa, *L'età dei totalitarismi e della democrazia*, cit., p. 242).

<sup>10</sup> Arnaldo Volpicelli, *Lo Stato corporativo e il problema dell'autorità*, "Nuovi studi di diritto economia e politica", IV-V, 1933, p. 245.

<sup>11</sup> Al di fuori del dibattito gentiliano, estranei o in aperto contrasto con l'ideologia di regime, non mancano nel panorama italiano autorevoli figure in grado di indagare da prospettive e con risultati differenti il tema dell'autorità. Tra i più significativi interpreti non possiamo non ricordare, *in primis*, Giuseppe Ca-

Al vecchio Stato ottocentesco, che avrebbe offerto solamente una parziale e inautentica partecipazione all'individuo attraverso il ricorso a istituzioni democratiche e rappresentative, si predilige l'effigie dello Stato fascista che consente la 'totale' (e per questo è 'totalitario' nella interpretazione datagli dapprima dai detrattori e poi fatta propria dai sostenitori del regime<sup>12</sup>) identificazione della volontà del singolo con quella universale grazie alla sua organizzazione 'gerarchica' che favorisce, ad ogni livello e grado, il suo dialettico processo di formazione.

In definitiva, grazie alle due identità, individuo-Stato e autorità-libertà, viene sferrato un durissimo attacco a quell'idea di città che si sostanzia, nel contempo, in un originario luogo di aggregazione e in un autonomo centro di potere. Esse, infatti, fondendo

pograssi, che nelle *Riflessioni sull'autorità e la sua crisi* (1921) coglie proprio nell'individualismo moderno il prodromo di quella interiorizzazione dello Stato che costituisce, nella fase del suo declino, il presupposto della deriva totalitaria del XX secolo (cfr. Giuseppe Capograssi, *Riflessioni sull'autorità e la sua crisi*, in Id., *Opere*, I, Giuffrè, Milano 1959, pp. 152-402). In *secundis*, un autore dichiaratamente ostile alla posizione di Giovanni Gentile, ovvero Giuseppe Rensi. Quest'ultimo elabora una filosofia dell'autorità dichiaratamente antirazionalistica e, quindi, aspramente critica nei confronti dell'identità postulata dall'attualismo tra autorità e libertà perché retta da un'idea di ragione assiomaticamente unica (cfr. Giuseppe Rensi, *Autorità e libertà* (1926), Bibliopolis, Napoli 2003). Su Capograssi cfr. Mario D'Addio, *Stato e autorità nel primo Capograssi*, in *Scritti in onore di Costantino Mortati*, Giuffrè, Milano 1977, pp. 471-513. Su Rensi cfr. Gennaro Maria Barbuto, *Nichilismo e Stato totalitario*, Napoli 2007, pp. 91 e sgg.; Vincenzo Rapone, *Antiformalismo, decisionismo, statalismo in Giuseppe Rensi*, in Id., *Il limite extragiuridico dell'ordinamento. Momenti della riflessione giuridologica italiana del primo '900*, Editoriale scientifica, Napoli 2012, p. 202. Per una lettura contestuale dei due autori cfr. Aniello Montano, *L'autorità e la sua crisi in Giuseppe Rensi e Giuseppe Capograssi*, in *Filosofia e Teologia*, 3, 2013.

<sup>12</sup> Sull'origine del termine e del suo uso riporta Emilio Gentile: «"Spirito totalitario" definì questo atteggiamento prepotente e bellicoso del fascismo, l'antifascista liberale Giovanni Amendola, commentando le cerimonie per l'anniversario della marcia su Roma. Ebbe così origine un nuovo termine del linguaggio politico, "totalitarismo", che fu subito usato dagli antifascisti, e successivamente dai fascisti, per definire il metodo di azione adottato dal fascismo, fin dalla marcia su Roma, per soggiogare gli italiani alla sua volontà, sottoponendoli a un esperimento di rigenerazione individuale e collettiva» (cfr. Emilio Gentile, *Fascismo di pietra*, Laterza, Bari 2007, pp. 63-64).



le due ipostasi su cui si era principalmente basata la topica moderna, non lasciano alcuno spazio alla formazione di *consociationes* mediane e spazi circoscritti che possano, in maniera indipendente e concorrente, interpersi tra sudditi e sovrani, tra l'onnipotente potere statale e la formazione di una volontà individuale naturalmente indirizzata verso finalità universali e interessi generali che mai possono costituire oggetto di opposizione e scontro<sup>13</sup>.

### 3. Dal 'cittadino' al 'produttore': il primato del diritto statale

Proprio per la sua natura totalitaria, allo Stato occorre che la partecipazione dei singoli alla vita comune non sia scissa dalla sua sfera privata, ma piuttosto che ne costituisca un *unicum* indifferenziato. Detto diversamente, è necessario oltrepassare la tradizionale separazione tra la figura del cittadino – ovvero di quel soggetto portatore di diritti politici esercitabili nelle forme e nei modi previsti dal diritto pubblico/constituzionale – e il lavoratore – ossia quel soggetto titolare di rapporti giuridici privati regolati dalla legislazione civile e dagli atti di autonomia negoziale.

Pertanto, il bersaglio della critica dei fautori di un nuovo ordine – ossia il nascente ordine corporativo<sup>14</sup> – è il soggetto astratto

<sup>13</sup> Sulla topica moderna, la sua nascita e il suo declino, cfr. Francesco M. De Sanctis, *Stato dei 'luoghi'*. Per una topologia del pensiero politico, in Id., *'Luoghi' e 'tempi' del pensiero giuridico*, Editoriale scientifica, Napoli 2010, pp. 1-34.

<sup>14</sup> Il sistema corporativo viene introdotto, nell'ordinamento italiano, con la legge sindacale del '26 (legge n. 563 del 3 aprile 1926) che, nel disciplinare i rapporti di lavoro, finisce per rappresentare uno degli atti normativi più significativi dell'esperienza fascista onde comprendere il tentativo di neutralizzazione e controllo della società, delle sue spinte autonomiste e del suo vitale associazionismo. Divisa in tre capi – capo I: «del riconoscimento giuridico dei sindacati e dei contratti collettivi di lavoro» (artt. 1-12); capo II: «della magistratura del lavoro» (artt. 13-17); capo III: «della serrata e dello sciopero» (artt. 18-22) – essa sancisce l'unicità del sindacato riconosciuto, una forma di contrattazione collettiva con efficacia *erga omnes*, l'istituzione di un nuovo organo giudicante circa le controversie collettive di lavoro e il divieto, penalmente perseguito, di sciopero e serrata.

preconizzato dalle codificazioni civilistiche ottocentesche e perpe- tuatosi nell'esperienza giuridica del primo Novecento postbellico. Il cittadino-lavoratore, o meglio il 'civis', è la figura cardine di quell'universo individualistico liberale che si vuole espressamente abbattere. Quell'universo fondato sul principio di uguaglianza formale, su una chiara distinzione tra rapporti di diritto privato e rapporti di diritto pubblico, sull'autonomia e sull'indipendenza della dimensione economica e di quella giuridica rispetto all'esercizio del potere politico<sup>15</sup>. L'*imago* del produttore, di fronte a tale esigenza, rappresenta lo strumento ideologico con il quale instaurare quell'integrale pubblicizzazione del diritto all'interno di una struttura statale che, nell'ambito delle relazioni economico-sociali, permetta, con l'introduzione del corporativismo, quella compenetrazione filosoficamente teorizzata tra individuo e Stato su un terreno più pratico e materiale.

Il 'produttore', infatti, diversamente dal 'cittadino', non è semplicemente un *homo oeconomicus*, l'individuo atomizzato che persegue esclusivamente fini egoistici e utili personali, ma è un soggetto immerso in una rete di relazioni: del 'lavoratore' mantiene, rafforzandolo, un rapporto diretto con la struttura produttiva di riferimento (ossia l'impresa); come 'cittadino', invece, rimane vincolato al sistema politico-istituzionale nazionale, ma soltanto come parte costitutiva del processo economico generale.

Si delinea, in definitiva, un appiattimento di pubblico e privato che, nelle letture più radicali, culmina nella riscrittura stessa del concetto di proprietà. Una proprietà che, non potendo che persistere in funzione dello Stato e dei suoi interessi, diventa 'corporativa' a sua volta, sostanziandosi essenzialmente, poi, nella semplice partecipazione dei lavoratori al capitale azionario<sup>16</sup>.

Sul punto cfr. Irene Stolzi, *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazioni del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Giuffrè, Milano 2007, pp. 25-96.

<sup>15</sup> I. Stolzi, *Dal civis al produttore, il punto di vista dei giuristi*, Relazione al Convegno: *La cultura economica in Italia nel Mezzogiorno fra le due guerre*, Napoli, 9 novembre 2013.

<sup>16</sup> Ugo Spirito, *Individualismo e Stato nella concezione corporativa*, in Id., *Il corporativismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009<sup>2</sup>, p. 528.

Conseguentemente a questa trasfigurazione dell'*homo civilis* in una forma deteriore, se non del tutto apocrifa, di *homo faber*, i termini autorità – ovvero la legittimazione del potere statale – e proprietà – ovvero la rivendicazione degli interessi individuali – finiscono poi per essere declinati lungo il sentiero di un altro e ulteriore irrigidimento concettuale che, con estremo vigore, si afferma davanti all'irruzione sulla scena della meditazione sul diritto di un'antica e ritrovata visione della sua intima esperienza, ovvero quella del pluralismo giuridico. Esso, in ogni sua manifestazione e in ogni sua variante dottrinarica, viene percepito, da subito, con diffidenza e ostilità, sia da coloro che si arroccano dietro i baluardi della dogmatica ottocentesca, sia per coloro che, al contrario, intraprendono la 'nuova' via tracciata dall'idealismo militante in seno alle strutture di potere del sistema politico fascista.

Diagnosi e prognosi di tale 'patologia' possono essere emblematicamente individuate nella prolusione pisana di Santi Romano del 1909<sup>17</sup> e nel saggio di Alfredo Rocco del 1927<sup>18</sup>. La preoccupazione, infatti, di ricondurre all'interno del recinto sacro della legislazione statale l'intera congerie di tutte quelle spinte centrifughe, lucidamente descritte e paventate dall'istituzionalismo romaniano<sup>19</sup>, da parte dei nascenti 'corpi intermedi' della società proto-capitalistica italiana, viene assicurata su un piano formale dall'organizzazione corporativa che orienta, indirizza e regola le politiche della produzione industriale nonché i rapporti tra imprenditori, lavoratori e sindacati. La peculiarità dello Stato fascista, del resto, risiederebbe proprio in ciò: nella sua propensione ad organizzare 'giuridicamente' la società, intesa questa come un organismo e giammai come una somma di individui<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Santi Romano, *Lo Stato moderno e la sua crisi*, in Id. *Scritti minori*, I, Giuffrè, Milano 1950.

<sup>18</sup> Alfredo Rocco, *La trasformazione dello Stato*, in Id., *La formazione dello Stato fascista*, Sansone, Firenze 1927.

<sup>19</sup> Santi Romano, *L'ordinamento giuridico. Studio sul concetto le fonti e i caratteri del diritto*, Tip. ed. Mariotti, Pisa 1917.

<sup>20</sup> A. Rocco, *La trasformazione dello Stato*, cit., p. 16.

In verità, al di là della retorica di regime e dei suoi corifei, un vero antidoto al perdurare esangue delle istituzioni pubbliche (e, a un tempo, un efficace freno alle istanze totalitarie) è rappresentato, senza dubbio, dall'affermazione di una scienza del diritto amministrativo di chiara matrice orlandiana, ispirata a quella scuola del diritto pubblico tedesco sostenitrice di un'idea forte e autoritaria di Stato<sup>21</sup>. Al punto che si può parlare, al riguardo, di Stato 'salvato'<sup>22</sup>, ossia del tramandarsi, sotto mentite spoglie, di un ordine del diritto che, nella forma e nella sostanza, preservi l'esercizio della sovranità senza mutare i rapporti di potere, sia a livello istituzionale, sia nella disomogenea stratificazione socio-economica del paese<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. Aldo Sandulli, *Costruire lo Stato. La scienza del diritto amministrativo in Italia (1800-1945)*, Giuffrè, Milano 2009.

<sup>22</sup> Cfr. I. Stolzi, *L'ordine corporativo*, cit., pp. 25-201.

<sup>23</sup> Il problema del rapporto tra Stato e sovranità diventa il punto di connessione tra le due identità testé sviluppate. Un tema centrale non solo nel dibattito italiano, ma più in generale nella riflessione giuridica europea, soprattutto negli anni Venti. Se in Italia l'attenzione è egemonizzata dalla postulata identità orlandiana di Stato e diritto (e sulla certificazione della sua crisi da parte dell'allievo Santi Romano), al di fuori dei confini nazionali è possibile individuare almeno due filoni principali. In Germania l'eredità post-hegeliana viene criticamente raccolta da una serie di giuspubblicisti – Gerber, Laband, Jellinek – che riaffermano, con declinazioni diverse, il principio del primato dello Stato; in seguito, però, emergono altre posizioni e altre personalità, tra le quali spiccano, naturalmente, quelle di Hans Kelsen e Carl Schmitt: il primo riduce la sovranità a mero strumento di rilevazione del carattere positivo dell'ordinamento statale e della sua indipendenza; il secondo, viceversa, la attribuisce esclusivamente al soggetto che decide sullo stato d'eccezione. Accanto a queste due speculari visioni, si distinguono una serie di autori che, invece, intraprendono itinerari alternativi che conducono la loro teoresi verso conclusioni meno nette e più problematiche (in particolare ricordiamo Rudolf Smend e Hermann Heller). Anche in Francia, seppur muovendo da presupposti differenti, di fronte alla progressiva e irreversibile crisi del positivismo giuridico post-codificatorio, è possibile individuare una linea più radicale ed una più moderata: la prima, volta a sancire l'irrisolvibile contrapposizione tra Stato e sovrano, è incarnata tanto dall'istituzionalismo di Maurice Hauriou quanto dal solidarismo di Léon Duguit; la seconda è, invece, rappresentata dall'opera di Raymond Carré de Malberg. Per un'ampia ed esaustiva ricostruzione dottrinarie cfr. Paola Giordano, *Profili della sovranità. Il dibattito giusfilosofico degli Anni Venti*, Editoriale scientifica, Napoli 1996.

Ma è proprio attorno all'idea di pluralità, letta anche al di fuori della stretta connessione con le categorie del diritto, che è possibile, da un lato, interporre un elemento di cesura difficilmente eludibile nella dialettica di totalità/individualità e universale/particolare che l'attualismo cerca seccamente di respingere<sup>24</sup>; e dall'altro, scorgere una serie di aporie insuperabili che non possono non tangere il paradigma stesso della città<sup>25</sup>. Una città che non può non fraporsi tra un'individualità segregata, in un'interiorità in-comunicante e auto-referenziale, e una statualità concepita come forza onnicomprensiva e totalizzante. Una città che deve, infine, rinunciare alla sua prerogativa originaria di darsi regole, ordine e diritto propri.

#### 4. 'Decostruzione' di un concetto, 'costruzione' di un mito

Delineata, brevemente, la cornice filosofica all'interno della quale si snoda il processo di trasformazione della Roma fascista, diventa indispensabile chiarire, in primo luogo, più nel dettaglio, con quale modello – concettuale e materiale – essa ha dovuto confrontarsi e scontrarsi. Il termine di raffronto con il quale si è costantemente comparata l'esperienza del “fascismo di pietra”<sup>26</sup>

<sup>24</sup> Tuttavia, non sfugge affatto agli osservatori più acuti l'impossibilità di arginare, nel contempo, la presenza di un diritto estraneo alle dinamiche formalistiche e tradizionali, autonomo ed indipendente rispetto all'esercizio dell'autorità statale, riconducibile, per grandi linee, al cesariniano 'diritto dei privati'. Cfr. Widar Cesarini Sforza, *Il diritto dei privati*, in Id., *Il corporativismo come esperienza giuridica*, Giuffrè, Milano 1942.

<sup>25</sup> Il problema più spinoso è proprio quello del “pluralismo giuridico”: da un lato la città costituisce la nascita di un diritto autonomo, che si affianca al diritto del 'dominio' legittimo; dall'altro essa costituisce la base per quel diritto 'razionale' che – per vie diverse da quella idealista e totalitaria – finisce per annientare ogni forma di diritto. Il diritto razionale, infatti, svincolato da ogni valore, ben presto assorbe nella sua naturale propensione monistica anche l'autonomo e libero *ius civitatis*. Sul punto cfr. Simona Andrini, *La pratica della razionalità. Diritto e potere in Max Weber*, Franco Angeli, Milano 1990, p. 85.

<sup>26</sup> E. Gentile, *Fascismo di pietra*, cit.

e la sua opera di sventramento e riedificazione della capitale è il concetto di città elaborato, nella sua ricerca sociologica, da Max Weber.

La città, nell'analisi weberiana, descritta notoriamente come un dominio "non legittimo", costituisce il perno economico-sociale, il luogo fisico e morale, della libertà moderna e borghese. Essa, accanto all'affermazione dell'etica calvinista, rappresenta, incontestabilmente, uno dei due pilastri su cui poggia saldamente l'ossatura della cultura politica occidentale<sup>27</sup>. L'esigenza di fortificazione – e dunque la definizione di uno spazio 'chiuso' – la creazione di un mercato – e dunque di un luogo di scambio – la formazione di un diritto proprio, autonomo e indipendente da altre fonti e altri ordinamenti, la centralità del carattere associativo con cui si aderisce e si prende parte alla vita cittadina, la costituzione, seppur spesso parziale e precaria, di un autogoverno, sono,

<sup>27</sup> Enzo Paci, *Introduzione a Max Weber, La città*, tr. it., Bompiani, Milano 1950, p. 9. La città è un dominio illegittimo, nella sua intima essenza, sia in quanto grimaldello politico post-feudale, sia come baluardo della libertà e dell'autonomia di corpo intermedio ante l'affermazione dello Stato, soprattutto nell'accezione autoritaria (e poi totalitaria) che si afferma tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX. In relazione al mondo feudale rimane però un ente particolare in un mondo di realtà giuridicamente particolari e orizzontali; detto diversamente, se nei suoi rapporti interni essa sviluppa un'idea di libertà sconosciuta al di fuori di essa, nel rapporto con l'esterno pur affermando una forma di autonomia dichiarata, essa si aggiunge ad altre autonomie di fatto, nell'arcipelago di poteri coesistenti e sovrapposti che l'Europa post-classica e pre-moderna contempla. È un'eccezione – perché spazio di libertà – ma non è in aperto conflitto con il resto del mondo. In relazione all'affermazione dello Stato-totalitario, invece, più che ad un rapporto dialettico, essa tende ad escludersi, ovvero a rappresentare una realtà incompatibile con l'autorità pubblica. Un'incompatibilità soltanto latente nel rapporto con lo Stato-liberale, perché i suoi elementi costitutivi o convivevano senza sovrapporsi o riempivano quel 'vuoto' politico connaturato alla incidenza delle prerogative che la sovranità del *Rechtsstaat* fisiologicamente esercitava. E, dunque, attraverso la città è possibile cogliere in controluce tutti i fotogrammi dell'affermazione di una razionalità giuridica che conduce all'affermazione di un diritto moderno grazie alla base socio-economico cittadina che la sostiene. Un diritto che, a sua volta, diventa il fondamento «per l'affermazione politica dell'autonomia cittadina» (cfr. S. Andriani, *La pratica della razionalità*, cit., p. 98).

in estrema sintesi, gli elementi specifici che emergono dalla sua ricostruzione<sup>28</sup>.

Dalla breve analisi precedentemente proposta, emerge, però, punto per punto, un sistematico smantellamento della sua intelaiatura. L'associazionismo viene travolto dall'identità di Stato e individuo, mentre il principio dell'autogoverno dalla corrispondenza di autorità e libertà: in entrambi i casi, infatti, si negano, a priori, l'esistenza di una libera volontà nonché la presenza di una soggettività autonoma ed affrancata da qualsiasi legame naturalistico o dialettico. Inoltre, la formazione di un mercato – ovvero di un libero luogo di scambio in cui si confrontino e si contrappongano, senza vincoli e senza limiti esterni, gli interessi particolari dei soggetti – e, accanto ad esso, quella di un diritto proprio vengono, a loro volta, impediti: la prima dalla trasformazione del cittadino in produttore – con la conseguente realizzazione di un'economia pianificata e dirigità; la seconda con la riaffermazione di un monismo giuridico che fa del diritto la mera esteriorizzazione della perpetua poiesi dello Stato etico.

Alla decostruzione filosofica di questo archetipo, su cui si baserà e a cui seguirà la riedificazione urbanistica vera e propria, non può non accompagnarsi una revisione complessiva dell'intera architettura concettuale moderna. Gli interventi che il regime mussoliniano compie in particolare su Roma ma, su scala più larga, in gran parte dei contesti urbani dell'Italia di primo Novecento, finiscono per accentuare quella rapida e definitiva rimozione di quegli elementi immediatamente riconducibili alla semantica della città moderna. Una rimozione che, per un verso, già si realizza progressivamente con l'espansione politica dello Stato liberale e con l'affermazione della forza monopolizzante ed escludente del

<sup>28</sup> M. Weber, *La città*, trad. it, Donzelli, Roma 2016<sup>2</sup>, p. 18 (ed. 2003<sup>1</sup>, p. 27); Wilfried Nippel, *Introduzione a Max Weber, La città*, cit., p. XXXII (ed. 2003, p. L). La città, in definitiva, appare intimamente connessa e ontologicamente complementare all'esperienza giuridica: essa, infatti, «da un lato determina la nascita dei caratteri del diritto e dall'altro lato proprio da questi viene qualificata» (cfr. S. Andrini, *La pratica della razionalità*, cit., pp. 82-83).

suo diritto, ma che, con l'instaurazione di un regime totalitario, infligge il suo estremo e decisivo colpo<sup>29</sup>.

Il fascismo, quindi, da un lato prosegue e rivitalizza quel processo di accentramento e statalizzazione del diritto e dell'amministrazione – di fronte soprattutto all'emersione di nuovi centri di potere e di nuovi ambiti di formazione autonoma di *ius* – dall'altro persegue un progetto di razionalizzazione e controllo del sistema economico-sociale – proprio per contrastare quelle istituzioni sorte o cresciute al di fuori dei confini dello Stato.

Passando, poi, all'osservazione diretta della metamorfosi di Roma, c'è un duplice aspetto che ci consente di inquadrare al meglio l'opera di demolizione/ricostruzione a cui essa fu sottoposta: da un lato, l'elemento simbolico e il superamento della 'Roma reale'; dall'altro il conseguente sradicamento dell'essenza della realtà cittadina, del suo *humus*, dei suoi connotati caratterizzanti.

Nel primo caso, l'operazione va nuovamente ricollocata nel quadro della fine dell'esperienza liberale e dell'affermazione della struttura di potere fascista. Il rigetto del presente conduce, infatti, ad una sorta di astrazione temporale che favorisce un duplice e opposto orientamento: l'evocazione del passato – che si traduce in un'opera di smembramento del centro cittadino culminante negli 'isolamenti' dei monumenti antichi – e l'esaltazione del futuro avvenire – che invece si trapianta nella progettazione di 'assi' e 'fori' che concretano lo spirito disciplinatamente militarista che con essi si cercava di prefigurare e inculcare nel corpo e nell'anima di un'intera nazione.

Nel secondo caso, invece, si realizza – per perseguire i fini di volta in volta individuati dalla retorica di regime – un necessario e doloroso lavoro di annientamento di un'ampia, ricca e vitale compagine sociale, non più compatibile con l'affermazione del potere statale così concepito. Una sfasatura che si accentua, poi, intorno ad un 'nuovo' dualismo, ovvero quello tra "città dirigente" e "città subalterna"<sup>30</sup>. Un

<sup>29</sup> Sul punto la più aperta ed aspra critica all'opera del regime sul 'corpo' della città capitolina appare senz'altro in A. Cederna, *Mussolini urbanista*, cit., pp. 5-46.

<sup>30</sup> Italo Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica*, Einaudi, Torino 1962, p. 112.



dualismo che, per un verso, incarna quell'idea di autorità e quell'esigenza di un ordine gerarchico tanto presenti e così preminenti in tutti gli aspetti della teoresi e della prassi di regime; per un altro, cerca invece di dare una possibile risposta a quella difficile ma indispensabile conciliazione tra 'necessità' (ovvero abitazioni e comunicazioni) e 'grandezza' (ovvero la monumentalità antica e nuova)<sup>31</sup>.

Il risultato principale dell'opera del "piccone rigeneratore" sarà l'allontanamento delle masse popolari, in particolare dei gruppi sociali ritenuti meno organici al fascismo, dal centro cittadino e il loro spostamento coatto in aree di periferia sottosviluppata, dominata dalla realtà degradata e cadente delle borgate<sup>32</sup>. Un allontanamento che rispecchia il manifesto disprezzo di quelle attività produttive che animavano il nucleo principale della Roma post-unitaria in quanto contrastanti con i fasti da riesumare e, al tempo stesso, poiché estranee al progetto di economia corporativa e pianificata che, nei medesimi anni, si cercava di avallare<sup>33</sup>. Il

<sup>31</sup> Silvano Tintori, *Piano e pianificatori dall'età napoleonica al fascismo. Per una storia del piano regolatore nella città italiana contemporanea*, Franco Angeli, Milano 1989, p.263.

<sup>32</sup> Id., *Piano e pianificatori dall'età napoleonica al fascismo*, cit., pp. 263-264. A riasume con maggior efficacia tale impatto sono, però, le parole di Giorgio Ciucci: «A Roma, si vengono a delineare due mondi contrapposti: un centro di respiro nazionale e una periferia da città sottosviluppata. Negli anni del fascismo, ampie aree centrali vengono svuotate di case e astratte dal contesto, isolando i frammenti dell'antichità, le rovine che devono testimoniare un passato imperiale di cui celebrare il rinnovato splendore, mentre nelle zone più esterne vengono costruite, a partire dal 1927, le borgate, immagine concreta di una città che, nel rifiutare le attività produttive, degrada la periferia a serbatoio di semiproletariato o sottoproletariato. Retorica e realtà camminano di pari passo ma in direzioni opposte: alla città monumentale, che cresce con le demolizioni, fanno da contraltare gli agglomerati di baracche nelle borgate, costruite per raccogliervi gli abitanti delle aree centrali demolite» (cfr. Giorgio Ciucci, *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Torino 2002<sup>2</sup>, p.80).

<sup>33</sup> Come puntualmente osserva Emilio Gentile, la Roma pre-fascista era «prevalentemente città di servizi e di consumo più che città produttrice; dedita alle professioni liberali, al commercio e al turismo, con un robusto ceto impiegatizio che proliferava nella serra delle burocrazie ministeriali, ma con scarsa propensione alla industrializzazione, e persistenti caratteri di grosso borgo rurale,

trasferimento forzato di intere famiglie dal cuore della città determina, infatti, la definitiva preclusione per molti individui dell'accesso ai luoghi di lavoro e, con ciò, il declino di molte maestranze artigiane. Questa drastica e invasiva riscrittura degli spazi urbani, perciò, non si limita ad un'opera di mera alterazione topografica del centro, ma penetra nel profondo la sfera economico-sociale, il nocciolo duro della comunità cittadina<sup>34</sup>.

In sintesi, alle pulsioni e alle fantasie che Mussolini innesca e promuove, si accompagna una tangibile deformazione dei 'luoghi' e una violenta ricollocazione delle 'persone'. È questo il carattere della 'Terza' Roma, che si erge dalle macerie di quella classica e imperiale, nonché dalla rimozione di quella papale e rinascimentale. Essa costituisce, così, nel suo maldestro tentativo di rinnovamento, la trasposizione di un'altra e più ambiziosa velleità fascista, ossia quella di costituirsi e proporsi come 'terza' via, su un piano economico-politico, tra lo sterile protrarsi del vecchio liberalismo e il 'pericolo' imminente di un socialismo in ascesa<sup>35</sup>.

La monumentalità fascista è la manifestazione visiva e tattile di un potere politico che si impone scardinando ed abbattendo ogni struttura sociale e ogni momento dell'esistenza comune e privata. Ecco perché il parallelo tra la costruzione della Roma fascista e la costruzione di una dottrina politica di riferimento non ha un mero valore simbolico né costituisce un'artificiosa forzatura espositiva, ma piuttosto esprime l'essenza propria di un passaggio storico-culturale che segna il destino di alcuni cardini del pensiero filosofico moderno decretando l'impossibilità di una loro intatta riproposizione teorico-concettuale.

frequentato da contadini, braccianti e pastori, e fortemente segnata dalla distinzione, anche urbanisticamente definita, fra nobiltà di antico regime, borghesia, classe media e ceti popolari» (cfr. E. Gentile, *Fascismo di pietra*, cit., p. 13) Quella romana, perciò, era una società nella quale «affluivano continuamente nuovi immigrati di piccola borghesia, contadini, operai, artigiani e manovali, provenienti in prevalenza dalle regioni meno progredite dell'Italia» (cfr. *ibid.*).

<sup>34</sup> S. Tintori, *Piano e pianificatori dall'età napoleonica al fascismo*, cit., p. 264.

<sup>35</sup> Gianpasquale Santomassimo, *La terza via fascista – Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006.

5. *Dall'architettura all'urbanistica. La definizione dello spazio tra civitas e urbanitas*

Un passaggio determinante che anticipa gli interventi degli anni '20 e '30, rappresentando il presupposto fondamentale su cui si instaurano agevolmente il processo di demolizione/ricostruzione dell'urbe e, in altri contesti nazionali, l'idea medesima di rimodellamento delle città, è la diversa considerazione che gli architetti italiani incominciano ad avere di se stessi, della loro scienza e del loro ruolo sociale. Una presa di coscienza che incomincia a prendere forma nei primi decenni del XX secolo e che può sintetizzarsi nella trasformazione dell'architettura 'pura' in 'urbanistica'.

Va, tuttavia, precisato che nella realizzazione della Roma mussoliniana non assistiamo ad un pieno assorbimento della prima nella seconda, ma piuttosto ad una sorta di compromesso (più politico che dottrinario). Cosicché possiamo individuare un eterogeneo gruppo di autori – da Gustavo Giovannoni a Luigi Piccinato, da Giorgio Calza Bini a Marcello Piacentini – che possiamo definire 'tradizionalisti', che avrà un ruolo predominante nella ridefinizione dell'assetto urbanistico romano mediante un recupero e una ripresa dell' 'antico'; e, accanto e contrapposta a questo, un'altra schiera apparentemente più omogenea – dall'intransigente Pietro Maria Bardi al 'mediatore' Giuseppe Pagano, dal più eccentrico Giuseppe Terragni al più critico Edoardo Persico – composta dai cosiddetti 'revisionisti' o 'razionalisti', che prevarrà nella ricerca di forme architettoniche in quanto maggiormente esposti nella costruzione del 'nuovo'<sup>36</sup>.

<sup>36</sup> «I cosiddetti razionalisti – scrive Ciucci – dicono che la cadenza estetica di oggi, l'accento stilistico che regola i rapporti delle forme e dei colori, il modo di concepire il bello e il brutto non si lasciano precedere da un accidente tecnico né da una contingenza politica. La estetica della funzionalità è qualcosa di più elevato nel mondo morale e spirituale che non sia una serratura che chiude bene o una fognatura che non spande o un tetto piano o inclinato» (cfr. G. Ciucci, *Gli architetti e il fascismo*, cit., p. 196). In particolare, sulla nuova visione dell'architettura novecentesca cfr. Giuseppe Pagano, *L'architettura come simbolo*, in "Casabella", n.

Nel complesso, la vocazione 'urbanistica' di alcuni architetti condurrà il progetto mussoliniano verso una nuova organizzazione del territorio che avrà come effetto una grave e profonda scollatura tra l'*urbs* e la *civitas*<sup>37</sup>, tra la vuota morfologia degli spazi urbani e la mancata concretizzazione degli spazi civili. Di contro, l'affermazione di nuove espressioni in campo architettonico renderà possibile una rappresentazione, altrettanto vacua, della comunità che all'interno di questi spazi dovrebbe implementarsi, effetto risultante di quella fantomatica sintesi tra 'antico' e 'moderno' tanto agognata dalla retorica fascista.

La trasformazione dell'architetto in urbanista trova la sua prima fonte nella formula dell'architetto 'integrale', proposta da Giovanni negli anni della Grande Guerra<sup>38</sup>. L'architetto 'integrale' è concepito, a un tempo, "scienziato" e "umanista"; "teorico di modelli razionali" e "interprete delle richieste del potere economico e po-

79, luglio 1934, p. 17 e sgg. Sul razionalismo e l'estetica della funzionalità, invece, cfr. Edoardo Persico, *Punto e da capo per l'architettura*, in "Domus", 1934, ora in Id., *Tutte le opere (1923-1935)*, a cura di Giulia Veronesi, Edizioni di comunità, Milano 1964, pp. 303-323.

<sup>37</sup> La contrapposizione dei due termini è suggerita dalla celeberrima definizione di Isidoro di Siviglia a cui manifestamente si richiama: "Civitas est hominum multitudo societatis vinculo adunata, dicta a civibus, id est ab ipsis incolis urbis (...) Urbs vocata ab urbe, quod antiquae civitates in orbe fiebant; vel ab urbo parte aratri, quo muri designabantur" (Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, XVI, 2). Tale riferimento è utile per operare una chiara demarcazione tra una semantica della città intesa come insieme di persone, prima ancora che di spazi, e un'altra viceversa considerata come mera delimitazione di luoghi.

<sup>38</sup> L'elaborazione, ovvero, di «un progetto di architettura completo nei riguardi dell'arte e della scienza» (cfr. Gustavo Giovannoni, *Gli architetti e gli studi di Architettura in Italia*, Tip. dell'Unione editrice, Roma 1916, p. 12). Sul tema cfr. G. Ciucci, *Gli architetti e il fascismo*, cit., p. 9. È curioso, su un piano prettamente lessicale (ma non solo), come negli stessi anni Widar Cesarini Sforza pubblichi un volume – in cui troviamo il medesimo aggettivo 'integrale' come attributo della giurisprudenza – che, per molti versi, può essere considerato uno dei primi lavori direttamente riconducibili all'indirizzo idealistico nella filosofia del diritto italiano: *Il concetto di diritto e la giurisprudenza integrale*. Cfr. Widar Cesarini Sforza, *Il concetto di diritto e la giurisprudenza integrale*, Milano 1913.

litico”<sup>39</sup>. Attorno al suo stereotipo si compie questa trasformazione degli scopi e dei fini dell’attività costruttiva in Italia, più attenta alle esigenze che la politica avanza e più sensibile alla necessità di un’organizzazione dall’alto, mediante l’apposizione di ‘piani’ che regolino e ‘razionalizzino’ le dinamiche dello spazio cittadino.

In concreto, però, durante il ventennio fascista, a Roma un solo piano regolatore riuscì a tradursi in legge, e fu quello del 1931. Questo, tuttavia, fu dapprima preceduto da distinti progetti e da rilevantissimi interventi che anticiparono la foga distruttiva e la smania ricostruttiva del centro, e poi seguito da decisive modifiche che disattesero una parte significativa delle sue previsioni decretandone il suo sostanziale fallimento<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> Si passa dall’insegnamento di “edilizia cittadina” (R. D. 1919) a “edilizia cittadina e arte dei giardini” (R. D. 1922), all’ “urbanistica” (1932). A Roma il primo docente è Piacentini. A riguardo ancora cfr. G. Ciucci, *Gli architetti e il fascismo*, cit., p. 10.

<sup>40</sup> Tra le fasi che precedettero il piano del ’31, una prima tappa importante fu la Variante generale del 1925-26 che, pur non diventando mai legge, influenzò pesantemente le trasformazioni urbanistiche di questi anni. Frutto del lavoro di un’altra commissione nominata nel 1923 (composta dai medesimi protagonisti) con lo scopo di approntare un vero e proprio piano per sostituire quello ritenuto obsoleto del 1909, la Variante prevedeva già numerosi sventramenti, dei quali fortunatamente si realizzò solo una parte: le demolizioni intorno all’Augusteo, quelle per la via del Mare alle pendici del Campidoglio e quelle per ‘liberare’ i Fori Imperiali e realizzare Via dell’Impero (oggi Via dei Fori Imperiali). Successivamente, nel 1929, si assistette alla contrapposizione di due distinti progetti da parte di due gruppi di urbanisti in aperto contrasto tra loro: il GUR (Gruppo urbanisti romani) e “La Burbera”. Il GUR, i cui maggiori rappresentanti erano Piccinato, Cancellotti e Nicolosi guidati da Marcello Piacentini, propose nel 1929, in occasione del Congresso della *International Federation for Housing and Town Planning*, un piano la cui idea di base era lo spostamento ad est del centro della città attraverso la costruzione di un asse stradale che dividesse la parte storica della città (quartiere Rinascimento, Trastevere, Vaticano) da quella nuova (Salario, Nomentano, Viale della Regina) proseguendo fino alla stazione Termini. Nel piano si prevedevano poi una serie di centri satellite, serviti da una rete stradale e ferroviaria di tipo metropolitano. Il progetto “La Burbera”, invece, avanzato da un gruppo di urbanisti e architetti di formazione più marcatamente accademica (Del Debbio, Fasolo, Aschieri ed altri) si fondava, al contrario, sulla realizzazione

Progettato da una Commissione presieduta dal Governatore di Roma, Boncompagni Ludovisi, e composta dai principali accademici e professionisti del tempo, da Giovannoni a Piacentini, il piano confermava la logica delle demolizioni, incominciate già nel 1923, e degli isolamenti, che avevano così delineato la strada da intraprendere. Anzi, ne prevede di ulteriori con il fine di collegare tra loro alcuni quartieri esterni e alcune zone del centro cittadino. Al di fuori di esso, andava a delinarsi un notevole ampliamento urbano: ad est, con l'innalzamento di palazzine; ad ovest, invece, con l'edificazione di villini; il sud, in ultimo, veniva destinato all'espansione dell'area industriale. Come nella Parigi di Haussmann, l'ovest era il punto cardinale della classe dominante, l'est di quella lavoratrice<sup>41</sup>.

Alla mediazione tra l'“arte di costruire la città” e l'“edilizia cittadina” seguirà, con Piacentini, il passaggio dall'“edilizia cittadina” all'“urbanistica” e, con Piccinato, l'idea che l'urbanistica sia contemporaneamente “scienza e arte”<sup>42</sup>. Di fronte alla duplice esigenza di preservare i valori sociali e ambientali del ‘mito’ della Roma antica e di predisporre soluzioni funzionali allo sviluppo della Roma moderna, l'architettura assolverà sempre più un ruolo ‘rappresentativo’, l'edilizia invece acquisterà una matrice essenzialmente ‘funzionale’<sup>43</sup>. Un passaggio che culmina, emblematica-

di tre anelli stradali concentrici – già previsti, per il vero, dalla Variante del '25 – e l'apertura nel centro di un doppio asse “cardo-decumanico”. Per un'esautiva ricostruzione cfr. A. Cederna, *Mussolini urbanista*, cit., pp. 121-156; G. Ciucci, *Gli architetti e il fascismo*, cit., pp. 84 e ss.

<sup>41</sup> Cfr. S. Tintori, *Piano e pianificatori dall'età napoleonica al fascismo*, cit., p. 289.

<sup>42</sup> G. Ciucci, *Gli architetti e il fascismo*, cit., p. 18. Questa costante osmosi tra i due aspetti del progetto distruttivo/ricostruttivo di Roma determinerà il prevalere di un modello di riferimento molto più vicino alla concezione germanica di *Städtebau*, seppur con un'accentuazione degli elementi statici, che all'idea anglosassone di *town planning* (o americana di *city planning*), più sensibile alle strutture sociali che danno corpo alla città. Sul punto cfr. *ivi*, p. 16.

<sup>43</sup> *Ivi*, pp. 16-22. Scriveva, in quegli anni, Giuseppe Pagano: «La fisionomia di una città di un paese, di una nazione, non è data da quelle opere di eccezione ma da quelle altre tantissime che la critica storica classifica come “architettura

mente, con il mutamento – in ambito accademico – dell’insegnamento di “edilizia cittadina” in quello di “urbanistica”<sup>44</sup>.

A questa endogena trasformazione che attraversa da un punto di vista scientifico e pratico l’architettura italiana, sopravviene vigorosamente – sfruttando e incanalando questa nuova tendenza all’interno della sua azione politica – l’interesse di Mussolini e dei suoi uomini.

Un primo chiaro orientamento che l’opera di ricostruzione di Roma segue è certamente, come accennato, quello di un netto e palese spostamento, da parte degli architetti coinvolti nei vari progetti promossi dal regime, dell’attenzione e dell’interesse dallo spazio ‘civile’ allo spazio ‘urbano’. Si passa, in altri termini, dalla rilevazione e dalla valutazione delle esigenze particolari e concrete della vita delle persone alla fredda e razionale progettazione di una città astratta, pensata al di fuori del tempo e lontana dal cuore pulsante di una società che potesse incarnare l’archetipo di una cittadinanza attiva e partecipata.

Nella politica mussoliniana, del resto, affiorano, da subito, due tendenze che, parallelamente, svuotano ed alterano il senso stesso del concetto di città. Da un lato, si assiste ad una violenta e capillare campagna denigratoria contro l’urbanesimo, mirante ad indebolire il tessuto sociale cittadino, con l’obiettivo di limitare il rischio che nel suo seno potessero sorgere e prosperare forze potenzialmente antagoniste alla crescente invasività dell’azione del governo centrale<sup>45</sup>; al punto che si giunse alla chiusura, per legge, dei flussi migratori dal contado alla città<sup>46</sup>. Dall’altro, ad una astra-

minore”, cioè arte non aulica, meno vincolata da intenti rappresentativi, maggiormente sottoposta alle limitazioni economiche e alla modestia di chi non vuole né deve eccedere in vanità. Di questa architettura deve essere fatta la città: architettura modesta e soda, che si adagia senza insolenza attorno ai pochi e indispensabili edifici rappresentativi». Cfr. Giuseppe Pagano, *Architettura nazionale*, in “Casabella”, gennaio 1935, n. 85, p. 2, ora in Id., *Architettura e città durante il fascismo*, (a cura di Cesare De Seta), Laterza, Roma-Bari, 1976 p. 44.

<sup>44</sup> G. Ciucci, *Gli architetti e il fascismo*, cit., p. 10.

<sup>45</sup> Cfr. E. Gentile, *Fascismo di pietra*, cit., p. 109.

<sup>46</sup> Ci riferiamo alla legge 24. 12. 1928, n. 2961, “Conferimento al Prefetto

zione dello spazio cittadino attraverso l'esaltazione di una monumentalità antica – che comporta gli 'isolamenti' e le 'demolizioni' a cui Roma viene sottoposta – e di una architettura contemporanea – che esige il ricorso a nuovi modelli, stili e, soprattutto, l'individuazione di *topoi* distintivi, segni e allegorie del regime.

Il primo approccio determina la marginalizzazione e l'allontanamento delle forze produttive dal perimetro – non solo geografico ma anche politico – dell'area urbana, impedendo quel ricambio sociale e generazionale che la fisiologia della vita cittadina inevitabilmente produce ed esige<sup>47</sup>. Il secondo, invece, determina una trasformazione morfologica di Roma, del rapporto tra il suo centro e la sua periferia; essa diventa mero simbolo, forma vuota, intangibile rappresentazione in cui la storia 'monumentale' si fonda con una spiritualità idealisticamente intesa che 'brucia' il presente attraverso un continuo processo auto-poietico<sup>48</sup>. Al 'presente', anzi, si oppone l' 'attuale' inteso come costante e ripetuta palingenesi di

della facoltà di emanare ordinanze obbligatorie allo scopo di limitare l'eccessivo aumento della popolazione residente nelle città". Sul punto cfr. Michele Dau, *Mussolini l'anticittadino, Città, società e fascismo*, Castelvecchi, Roma 2012, pp. 41-49. In verità, però, come ci spiega Emilio Gentile, «nonostante la campagna contro l'urbanesimo, considerato un fenomeno deleterio che minava la sanità della stirpe, preservata dal contatto con la terra, il duce considerava l'accrescimento della popolazione nella capitale un segno di vitalità e un fattore inevitabile della sua modernità, al pari della moltiplicazione delle automobili e dell'accrescimento del traffico nella nuova Roma, che aspirava a diventare faro e guida di civiltà per il mondo intero» (Cfr. E. Gentile, *Fascismo di pietra*, cit., p. 109).

<sup>47</sup> Le città in generale vengono percepite dal regime come l'avversario principale, il più difficile ostacolo da superare onde compenetrare il corpo sociale e infondere in esso, definitivamente, i principî e i valori su cui si sarebbe fondato l'archetipo politico fascista. Come ci spiega Michele Dau, essere furono ripetutamente accusate «di essere nemiche della rivoluzione fascista e dell'ordine nuovo per tutto ciò che rappresentavano, per la complessità sociale, economica e culturale che esprimevano, per il modello dinamico di cambiamento e di evoluzione aperta e non interamente controllabile che avevano messo in moto» (cfr. M. Dau, *Mussolini l'anticittadino*, cit., p. 39).

<sup>48</sup> In tal senso si può parlare di «museizzazione» del centro (cfr. S. Tintori, *Piano e pianificatori dall'età napoleonica al fascismo*, p. 267).



una presunta e artificiosa identità. Di un'identità che non sarà in grado – e non dovrà in fondo esserlo – di creare un autentico e profondo senso di appartenenza.

La città non è più percepita come luogo 'concreto', ma come *topos* 'astratto'<sup>49</sup>. Nondimeno, questo scivolamento semantico e paradigmatico dalla centralità della vita *particolare* delle persone, dei loro bisogni e delle loro abitudini, delle loro aspirazioni e delle loro speranze, nella costruzione di una comunità *universale* conduce i vari progetti e i diversi piani regolatori che si susseguono lungo il ventennio fascista alla elaborazione di una irreversibile e inquietante *distopica* cittadina. Come in un quadro di De Chirico, la Roma fascista si riduce al vuoto dei suoi marmi, alla fatuità delle sue forme, alla autoreferenzialità dei suoi stili, riemersi dall'antico o proposti dal moderno, ad una sorda sequenza di costruzioni, monumenti, palazzi, piazze e strade in cui la presenza umana è palesemente, volutamente e tristemente assente.

Un'assenza che, del resto, affiora *ante rem* in quanto l'evocazione e la congiunzione dei fasti antichi e della gloria presente si fondano su una precisa idea di uomo, diviso tra l'operosità contadina e il coraggio militare e, pertanto, in attività e luoghi – i campi agresti e i campi di battaglia – chiaramente estranei alle dinamiche dell'universo cittadino. Ma riemerge anche *post rem*, dal momento che la fruizione degli spazi urbani è marginalizzata, se non addirittura osteggiata e, ad ogni modo, indirizzata esclusivamente e limitatamente ai momenti celebrativi della retorica di regime, come i discorsi di Mussolini, o più in generale, le parate e le cerimonie, le adunate e le celebrazioni che contrassegneranno foscamente il periodo buio dell'esperienza fascista<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> Un passaggio che, non va mai dimenticato, contribuisce a realizzare, incidentalmente e contemporaneamente ad altre trasformazioni in altri ambiti e settori, quella reificazione dell'ente Stato che costituisce la pietra angolare e l'intima essenza della politica fascista, così come icasticamente afferma Pietro Costa: «Lo Stato diventa il cuore della realtà» (cfr. P. Costa, *L'età dei totalitarismi e della democrazia*, cit., p. 228).

<sup>50</sup> Scrive, nel merito, Dau: «Gli scenari urbani servirono al Duce e al fascismo per costruire e mostrare con le adunate una forte immagine di consenso

Per poter compiere quella tanto ricercata fusione di passato e futuro, le soluzioni percorribili erano sostanzialmente due: quella più sofisticata ma poco suggestiva del 'diradamento' del centro cittadino (sostenuta proprio da Giovannoni) in cui la costruzione di uffici e abitazioni avrebbe consentito una più proficua connessione funzionale tra le varie zone della città nonché un trasferimento meno traumatico di una parte significativa della popolazione verso le periferie; quella più pratica e di più semplice realizzazione, cioè la 'separazione' tra 'antico' e 'nuovo': all'interno del centro la valorizzazione del primo, all'esterno, viceversa, con un robusto ampliamento urbanistico, l'emersione del secondo<sup>51</sup>.

Seguendo questa seconda via, si finiva per eliminare le zone e i settori non rientranti nel disegno preordinato degli architetti, non compatibili con le finalità rievocative che l'antichità aveva il compito di fornire: ciò determinava un cupo isolamento dei monumenti della Roma imperiale che riconsegna al presente una classicità alterata, artificiale e inaridita, frutto di capricci arbitrari o, peggio, effetto di esigenze contingenti e di cortissimo respiro.

di massa. E diventarono anche tratti di costruzioni architettoniche e di nuove scenografie per entrare nella Storia» (cfr. M. Dau, *Mussolini l'anticittadino*, cit., p. 39). Dello stesso tenore le impressioni di Nicoloso: «La grande liturgia corale punta a coinvolgere il popolo italiano, a trasformarlo in massa politica concorde, che si identifica in quelle opere realizzate dal regime. Partecipando al culto, essa si sente vicina al suo capo e come lui protagonista» (cfr. P. Nicoloso, *Mussolini architetto*, cit., p. 57).

<sup>51</sup> In altre parole, tutto ciò si traduceva in uno 'spostamento' del centro cittadino. Questo doveva essere «il perno di un intervento urbano volto a sospingere i ceti popolari abitanti nel centro verso una periferia prevalentemente residenziale, distinguendo questa periferia dal vecchio centro e dal nuovo sia funzionalmente che qualitativamente» (cfr. G. Ciucci, *Gli architetti e il fascismo*, cit., p. 22). In definitiva, il piano del '31, il centro storico e la città moderna «sono separati e messi contemporaneamente in comunicazione» (cfr. S. Tintori, *Piano e pianificatori dall'età napoleonica al fascismo*, cit., p. 270). Ciò che tuttavia manca è «l'approfondimento di quella solidarietà diffusa tra spazio pubblico e spazio privato che sembrava acquisito con il piano regolatore del 1909», e con esso la scomparsa di qualsiasi interesse «per una funzione sociale dello stesso spazio pubblico, concretamente solidale con la società urbana» (cfr. *ivi*, p. 290).

Tuttavia, il decentramento urbanistico che il regime persegue appare strettamente legato a un altro e più penetrante tipo di accentramento, ovvero, quello burocratico, che parallelamente si compie in perfetta sincronia con esso<sup>52</sup>. Occupazione, amministrazione e controllo del territorio sono le tre direttive mussoliniane che si concretizzano nel nuovo compito dettato alle province e nella ‘fascistizzazione’ degli enti locali attraverso la nomina centralizzata di prefetti e podestà<sup>53</sup>. Intorno alla suggestione della “città nel territorio”, che investe principalmente Roma e gli insediamenti litoranei e collinari pre-esistenti (come Tivoli, Frascati e Ostia), si compie una vera e propria regionalizzazione del sistema cittadino: l’estensione dei suoi confini, fino alla loro perdita, spazza via l’idea di spazio chiuso e, con essa, la perdita di identità della comunità cittadina, che finisce per confondersi e dileguarsi nei vari altri ‘satelliti’ che disordinatamente la costellano<sup>54</sup>.

#### 6. *Il sincretismo eclettico. La semantica della ‘via’ e del ‘foro’*

Se l’architettura diventa, perciò, uno dei settori cardine dell’intera narrazione mussoliniana, il terreno in cui era possibile coltivare con rapido e garantito successo la magniloquenza fascista è perché essa consentiva di plasmare con straordinaria efficacia la fascinazione immaginifica dell’unità meta-temporale che il regime cercava sistematicamente di perseguire mediante la ricerca di un’idealistica linearità tra passato, presente e futuro.

In tal senso, il ruolo dell’architettura travalica i confini della sua scienza e della sua disciplina andando – da un lato – ad assumere una

<sup>52</sup> G. Ciucci, *Gli architetti e il fascismo*, cit., p. 24.

<sup>53</sup> «L’accesso alla città – afferma nuovamente Dau – era bloccato da un complesso sistema di barriere rappresentate da un insieme di autorità e organismi controllati dai fascisti: il prefetto, il podestà, l’ufficiale anagrafico, l’ispettore provinciale per il collocamento, il Sindacato unico, il datore di lavoro che faceva parte di una organizzazione corporativa» (cfr. M. Dau, *Mussolini l’anticittadino*, cit., p. 309).

<sup>54</sup> S. Tintori, *Piano e pianificatori dall’età napoleonica al fascismo*, cit., pp. 267 e sgg.

funzione eminentemente 'pedagogica' e – dall'altro – a fornire una sorta di schema iconografico capace di offrire una costante e immutabile istantanea di un canone non solo estetico, ma anche e soprattutto politico, filosofico e morale, base indispensabile per il consolidamento della struttura di potere totalitaria messa in piedi dal fascismo<sup>55</sup>.

L'interesse, allora, per la ricomposizione della città capitolina, dapprima è funzionale all'accrescimento del consenso e all'ottenimento del sostegno delle masse; ma poi, finisce per predisporre un motore capace di innescare il mutamento antropologico dell'italiano, e dunque il suo carattere e le sue abitudini<sup>56</sup>. Perciò, in un primo tempo, come osservato, l'esigenza principale è quella di far risorgere il mito 'passato' della Roma *caput mundi*, mediante l'eliminazione del 'vecchio' e la riemersione dell' 'eterno', e quindi la segregazione di un'artefatta antichità, del tutto disconnessa dal percorso storico-urbanistico della città e dal suo futuro sviluppo; in una seconda fase, invece, si fa breccia un più urgente bisogno, ovvero l'elaborazione del mito 'presente' – e soprattutto 'futuro' – della Roma fascista e quindi l'edificazione, prima ancora che di 'opere', di 'luoghi' che fossero in grado di raffigurare plasticamente una nuova idea di *civitas*.

Spartiacque di questi due momenti è la guerra d'Etiopia e la svolta 'imperialistica' che Mussolini, di fronte alle difficoltà economiche che il paese viveva, si convinse ad intraprendere per salvaguardare le fondamenta del suo potere<sup>57</sup>. Tuttavia, se da un punto di vista strategico è corretto parlare di una effettiva discontinuità nella politica urbanistica mussoliniana – che produce que-

<sup>55</sup> Come spiega Pietro Nicoloso, l'architettura è, a un tempo, «strumento di educazione delle masse» – e quindi «elemento indispensabile della svolta totalitaria del regime» – ma anche «il simbolo unificante della nazione, simbolo di pietra, fatto per durare, per tramandare ai posteri il tempo del fascismo» (cfr. P. Nicoloso, *Mussolini architetto*, cit., p. XVI e XXIV).

<sup>56</sup> Mussolini sa che «il cambiamento antropologico degli italiani richiede tempi lunghi. Anche per questo motivo ha privilegiato l'architettura, di proposito fatta di marmo per durare, rispetto alle altre discipline» (cfr. P. Nicoloso, *Mussolini architetto*, cit., p. XX).

<sup>57</sup> P. Nicoloso, *Mussolini architetto*, cit., p. XVI. Il risultato più rilevante di questa svolta è senza dubbio il progetto E42. Cfr. *supra*

sta progressiva transizione dal classicismo al razionalismo – da un punto di vista progettuale è altrettanto corretto individuare una sostanziale continuità nella ricerca architettonica. Una continuità che possiamo definire come un’unitarietà organica, frutto di quel ‘sincretismo eclettico’ – per usare ancora una volta un’indovinata espressione di Emilio Gentile – che permise la coesistenza di due tendenze dichiaratamente ostili e contrapposte<sup>58</sup>.

Il desiderio di rinnovare lo splendore dell’antichità, unito alla volontà di creare una città moderna che rappresentasse, nelle sue forme, i valori fondanti dell’esperienza politica fascista, richiedeva inevitabilmente una mediazione tra la difesa della tradizione – interpretata dagli architetti di vecchia ‘scuola’ – e le spinte razionaliste di alcuni giovani, la cui formazione è stata più fortemente condizionata dall’indottrinamento di regime perpetrato a partire dagli anni ’20. Una mediazione, riuscita essenzialmente grazie all’abilità e al potere di Piacentini, che favorì, con i suoi interventi, le sue scelte e le sue idee, a garantire una possibile coesistenza tra le vecchie rovine fuoriuscite dagli scavi e dagli sventramenti del centro e gli edifici di nuova fabbricazione<sup>59</sup>.

Nell’alveo di tale contesto, la razionalità del ‘nuovo’ – intimamente prediletta da Mussolini – diventa sinonimo di semplicità, ovvero il tentativo si spogliare non solo i luoghi pubblici ma anche quelli privati, dalla costruzione di tutte quelle ‘forme’ ritenute ‘inutili’<sup>60</sup>. Una semplicità che assorbe in sé l’idea di esteticamente

<sup>58</sup> Di «unitarietà architettonica» parla ancora Nicoloso (cfr. P. Nicoloso, *Mussolini architetto*, cit., p. XXX).

<sup>59</sup> E. Gentile, *Fascismo di pietra*, cit., p. 97.

<sup>60</sup> La svolta ‘razionalista’, in verità, viene percepita, da una certa parte del mondo intellettuale, prossimo alle ragioni e alle idee del regime ma del tutto organico ad esso, come un tradimento delle radici culturali su cui il fascismo si era formato fino ad affermarsi come forza egemone nel panorama italiano. Sistemici, a riguardo, sono gli attacchi che arrivano da una rivista come *il Selvaggio*, soprattutto sotto la direzione di Mino Maccari. «Secondo la loro visione – spiega Dau – il razionalismo rappresentava il risultato della erosione culturale che le idee di progresso dell’Ottocento e quelle del socialismo avevano condotto sulle culture europee e occidentali» (cfr. M. Dau, *Mussolini l’anticittadino*, cit., p. 273).

'bello', economicamente 'utile', moralmente 'buono'; ma soprattutto ideologicamente 'vero'. Essa, infatti, cerca costantemente di incarnare lo spirito autentico della 'nuova' Italia fascista, convintamente votata al recupero di una romanità antica che non si traduca nella riproposizione 'formale' dei suoi stilemi e di qualche suo 'opus', ma piuttosto nella rinascita del suo sostrato militarista e conquistatore. In breve, all'elemento 'funzionale' che si prefigge di rincorrere va sempre accompagnato l'elemento 'aulico' che colleghi ostinatamente, oltrepassando il contingente, la gloria del passato e la speranza del futuro<sup>61</sup>.

Perciò, ponendosi di fronte alla riscoperta e all'isolamento della monumentalità classica, essa rifiuta la sua amorfa e vacua imitazione nelle opere di moderna costruzione: il nuovo è diverso dal vecchio e quindi anche i colori e i materiali, seppur evocando l'Urbe antica, devono essere usati e selezionati con un diverso scopo e con differenti modalità<sup>62</sup>.

I luoghi essenziali per poter comprendere appieno il significato autentico di questo atteggiamento e, in fondo, di questo compromesso, sono certamente due: uno completamente realizzato, l'altro soltanto in parte. Ci riferiamo ovviamente alla 'Via dell'Impero' e all'asse – mai completato – che nelle intenzioni dei progettisti avrebbe dovuto unire il 'Foro Mussolini' con un altro foro (anch'esso mai realizzato) ad Ostia: in sostanza, l'iperbolico collegamento "tra i colli e il mare"<sup>63</sup>.

Perciò non si accettava assolutamente «l'idea che la corrente razionalista si potesse configurare come l'arte della rivoluzione» (cfr. *ivi*, p. 278).

<sup>61</sup> E. Gentile, *Fascismo di pietra*, cit., p. 88.

<sup>62</sup> È da ricercare ancora nelle parole di Pagano l'essenza di tale lettura: «l'architettura è stata ed è anzitutto artistica limitazione dello spazio, che gli elementi sono i mattoni, la pietra, il fango, il legno, il calcestruzzo, il ferro. Questi elementi sono «le note musicali dell'architettura» e non gli ordini greci. Il modo di usarli, il modo di comporre con essi cambia con gli uomini» (cfr. G. Pagano, *Alla ricerca dell'identità*, in "Casabella", n. 119, novembre 1937, ora in *Id.*, *Architettura e città durante il fascismo*, cit., p. 69).

<sup>63</sup> «Il Foro Mussolini e la Via dell'Impero – dice sempre Dau – sono due aspetti dello stesso spirito costruttivo: fusione vera del passato col presente nel fluire della vita che continuamente avanza» (cfr. M. Dau, *Mussolini l'anticittadino*, cit., p. 262).

Essi costituiscono la massima espressione di travisamento e negazione della logica stessa della città, dal momento che i termini stessi a cui maestosamente si richiamano – ‘via’ e ‘foro’ – assumono un significato fortemente manipolato e del tutto snaturato rispetto alla loro più intima essenza. La Via dell’Impero, infatti, collega due luoghi che rappresentano apertamente quell’*antico* (il Colosseo) e quel *moderno* (Palazzo Venezia) di cui si vuole dimostrare l’insita complementarità e la spontanea contaminazione. Una complementarità e una contaminazione da ricercare nella razionalità, in questo caso, della costruzione antica, e nella capacità di ‘sintesi’ mostrata, viceversa, dalla struttura moderna. La ‘via’, allora, non costituisce più il mezzo o lo strumento per consentire l’‘incontro’, ma piuttosto il suo definitivo ed espresso abbandono. Essa, infatti, va a simboleggiare, metaforicamente, lo svolgimento di un moto perpetuo, canalizzato e guidato, regolato e controllato, necessario e ineluttabile, senza scopo e senza fine<sup>64</sup>. Non a caso a ricevere tanta attenzione in tutte le discussioni e i dibattiti pubblici del tempo è il ‘traffico’: questo non viene mai considerato come il prodotto di un libero, spontaneo, imprevedibile e impreveduto ritrovo di uomini, ma sempre, implicitamente o espressamente, come la manifestazione empirica di quello sviluppo urbano, economico e sociale accuratamente orientato e indotto, assolutamente unidirezionale e totalmente predeterminato<sup>65</sup>. La strada collega due luoghi, come due momenti, in senso fisico e figurato, due ipostasi che costituiscono solamente le tappe intermedie di un itinerario forzato, di un processo che non può arrestarsi, né può fermarsi, né può cristallizzarsi o degradare al mero incontro di volontà particolari. Due spazi visivamente riempiti dall’utilizzo di un’ulteriore immagine evocativa, ossia quella del ‘foro’.

Accanto, infatti, al concetto di ‘via’, anche il lemma ‘foro’ subisce una pesante alterazione semantica. Posto al centro dei proget-

<sup>64</sup> Giulia Maria Labriola, *Nuovi spazi, nuovi diritti*, in Ead. (a cura), *Filosofia Politica Diritto. Studi in onore di Francesco M. De Sanctis*, Editoriale scientifica, Napoli 2014, p. 282.

<sup>65</sup> Sul tema cfr. S. Tintori, *Piano e pianificatori dall’età napoleonica al fascismo*, cit., p. 266.

ti più ambiziosi, come quello dell'E42 – l'Esposizione universale assegnata a Roma per il 1942<sup>66</sup> – esso non è più concepito come luogo di scambio, né di giustizia, ma piuttosto come un sito da dedicare alla *pedagogia* e allo *sport*, alle *manifestazioni* e alle *parate*, e, quindi, alla propaganda e alla formazione delle giovani generazioni.

I luoghi 'nuovi' che il regime crea, pertanto, incarnano pienamente quell'ambiguità profonda che le idealistiche identità filosofiche presentavano *in fieri*; un'ambiguità che investe direttamente la concezione medesima di cittadinanza che essa presuppone e a cui, al tempo stesso, rimanda; un'ambiguità che finisce per avvilupparsi attorno ad un insolubile nodo gordiano, ovvero alla irrisolta questione dell'apposizione di confine tra dimensione pubblica e spazio privato.

Il rapporto tra *publicum* e *privatum*, infatti, di fronte alla modellatura della Roma fascista e al suo archetipo cittadino, può essere interpretato – in maniera ugualmente condivisibile – seguendo un duplice percorso. Per un verso, infatti, la piena fusione tra azione politica e amministrazione dello Stato nonché una concezione della cittadinanza che si fondi sulla militanza e sulla cooptazione, sulla fedeltà verso il regime, sull'entusiasmo anti-intellettualistico, sulla disponibilità al sacrificio – ovvero attraverso valori che accentuano il senso di appartenenza a discapito di qualsiasi forma di libera partecipazione – determinano la sostanziale scomparsa di una prospettiva autenticamente privata. Al prendere-parte a qualcosa si sostituisce l'essere-parte di qualcosa. Di un qualcosa che, aprioristicamente, deve essere percepito come una declinazione del 'sé'. L'individuo, da un punto di vista esterno, è periodicamente e sistematicamente coinvolto nelle manifestazioni che il fascismo

<sup>66</sup> «L'esposizione del 1942 – sostiene Ciucci – è dunque pensata come un evento che racchiuda in sé valenze molteplici: celebrare la pace in un confronto di civiltà, mostrare l'Italia come potenza mondiale che opera per la pace, presentare il regime fascista come ago della bilancia di una nuova Europa, dare risonanza internazionale al sistema delle corporazioni, inteso come terza via fra due sistemi, quello comunista distruttivo dell'ordine e quello capitalista in crisi» (cfr. G. Ciucci, *Gli architetti e il fascismo*, cit., p. 181).



organizza e impone; da un punto di vista interno, è spinto implicitamente a rimuovere la possibilità stessa di un'area inviolabile, di un'interiorità invalicabile, di un territorio indisponibile e chiuso alle interferenze di una collettività gerarchicamente statalizzata e capillarmente burocratizzata. Prima ancora che nella sua dimensione empirica, in definitiva, il *privatum* si dissolve nella sua pura pensabilità.

Seguendo, invece, un'altra linea ermeneutica, si può osservare che la vita privata costituisce uno spazio residuale lasciato al singolo, al di fuori dei momenti di vita pubblica promossi e condotti dalle autorità locali o nazionali. Onde neutralizzare la nascita di qualsiasi spinta dialettica e scongiurare, nel contempo, il pericolo di possibili modelli alternativi difformi dal placido schema di vita energeticamente promosso e subdolamente indotto dalla dittatura, il privato deve corrispondere esclusivamente alla sfera domestica, al tranquillo e riparato universo familiare, ad un *oikos* che si racchiude in una netta perimetrazione geometrica e che si faccia, a un tempo, confinamento di qualunque *praxis*<sup>67</sup>. Un *oikos*, insomma, naturale e innocuo sfogo di una *polis* oramai ridotta a ruvido e scarso contenitore delle fatue aspirazioni mussoliniane.

## 7. Epilogo

Due, in conclusione, sono le suggestioni che affiorano dalla nostra lettura e che proiettano la nostra ricostruzione in 'tempi' e

<sup>67</sup> Al riguardo osserva ancora Dau: «Le dinamiche collettive erano fortemente indirizzate e guidate, oppure erano con altrettanta decisione, spinte verso la dimensione privata [...]. L'idillica letizia privata era, in realtà, un ammonimento a stare in casa nel tempo non lavorativo, salvo recarsi obbligatoriamente alle frequenti adunate fasciste di quartiere o nelle principali piazze cittadine [...]. Il regime non costruì, né fece costruire, città ma solo architetture e complessi monumentali per celebrare la sua potenza innovatrice e creatrice. Edificare e sviluppare le città avrebbe infatti significato lasciar liberamente avanzare quei fenomeni e quelle dinamiche che avevano caratterizzato la grande crescita dell'odiata epoca precedente» (cfr. M. Dau, *Mussolini l'anticittadino*, cit., p. 257).

‘luoghi’ differenti del dibattito contemporaneo sulla città. La prima concerne la possibilità di identificare i ‘luoghi’ edificati durante il periodo fascista nella ‘Terza’ Roma come ‘non-luoghi’, seguendo la nota locuzione introdotta nel lessico odierno da Marc Augé. I *non-luoghi* sono definiti tali perché ambienti privi di quella interdipendenza reciproca che fa delle ‘linee’ – delle loro ‘intersezione’ e dei ‘punti’ – l’essenza dei luoghi ‘antropologici’, ovvero di quegli spazi idonei a creare e a mantenere identità, relazione e storia all’interno delle comunità umane<sup>68</sup>.

Identità, relazione e storia, a riflettere bene, sono tutti elementi che il regime fascista, perseguendo i suoi fatui artifici e le sue vanagloriose mire, ha tentato di dominare, manipolare e rimodellare *ex novo*, spolpando la realtà concreta del tessuto sociale cittadino, negando la formazione di un sentire comune, impedendo la fioritura di autentici e spontanei rapporti individuali e collettivi, arrestando la preservazione e il perdurare – senza cesure e senza salti – del passato nel presente e del presente nel futuro.

La seconda suggestione, invece, sorge proprio dal più ingenuo ma, a un tempo, più potente tarlo mussoliniano, ossia il legame tra ‘terra’ e ‘mare’<sup>69</sup>. In esso, infatti, è possibile scorgere una singolare ma, tutto sommato, compiuta realizzazione del processo descritto da Carl Schmitt nel suo celebre saggio *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung* (1942), cioè quella crisi dello spazio politico che, nel suo espandersi verso l’infinito e l’indefinito, va incontro alla negazione di sé medesimo<sup>70</sup>. Roma, nel tentativo non realizzato di estendersi fino al mare, finisce per esaurire la sua definita dimensione di città. La scomparsa del suo termine – come contestualmente visto rispetto alla regionalizzazione dell’area a sé

<sup>68</sup> Marc Augé, *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Editions du Seuil, Paris 1992, trad. it., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano 1999, pp. 55 e sgg.

<sup>69</sup> E. Gentile, *Fascismo di pietra*, cit., p. 74.

<sup>70</sup> Carl Schmitt, *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, Reclam, Leipzig 1942, trad. it., *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano 2002.

circostante – determina, per altra via, un’ulteriore e decisiva fonte di smarrimento e sottrazione della sua stessa identità.

A questo lacunoso ed esiziale effetto, da un punto di vista essenzialmente spaziale, si associa, fino quasi ad assorbirlo, un altro ben più greve ed aporetico risultato di natura prettamente storico-concettuale. La Roma fascista costituisce, infatti, l’ultimo luogo in cui l’epopea del mare – per usare un’espressione di Matteo Vegetti<sup>71</sup> – riesce a svolgere il suo potere evocativo e a tratteggiare, con le sue infatuazioni, non soltanto le linee-guida di un progetto urbanistico ma anche, e soprattutto, i caratteri essenziali di una vera e propria filosofia politica.

È curioso, al riguardo, notare come un’ideologia dichiaratamente avversa al paradigma del moderno produca il suo ultimo slancio nel perseguimento di quella *arché pelagos* che ha progressivamente condotto la cultura occidentale, attraverso la graduale erosione del potere dello Stato e la definitiva vittoria di una visione mercantilistica e liberista, al primato dell’economia sulla politica<sup>72</sup>. La via verso il mare appare, perciò, come un’inconsapevole sconfessione di ciò che il fascismo avrebbe voluto essere e rappresentare agli occhi del mondo, ossia quella forza rivoluzionaria capace di succedere alle macerie del moderno e di sconfiggere la concorrenza dell’utopia socialista; e, nel contempo, come la perseverante e inutile rincorsa a un *epos* arrivato oramai al suo crepuscolo, a una narrazione della storia che ha già intrapreso la sua parabola discendente<sup>73</sup>.

<sup>71</sup> Matteo Vegetti, *Terra, mare, aria*, in P. Perulli (a cura), *Terra mobile. Atlante della società globale*, Einaudi, Torino 2014, p. 56.

<sup>72</sup> Cfr. *ivi*, pp. 55-56. Del resto, nell’ottica di Schmitt, la trasformazione del ‘mare’ in categoria politica era causa ed espressione della irreversibile crisi del diritto pubblico, inteso nel senso di un esercizio della sovranità, all’interno di un confine territoriale ben delimitato, finalizzato alla dissoluzione dello scontro sociale; sul punto cfr. S. Zeuli, *Gestione del territorio e città di mare: criteri di fondazione e criteri per la redazione delle norme*, in G. M. Labriola (a cura di), *Filosofia Politica Diritto*, cit., pp. 404-405.

<sup>73</sup> «La storia moderna – sentenza Vegetti – racchiusa nell’epopea del mare, tramonta quando un nuovo elemento – l’aria – apre alle attività dell’uomo il suo spazio, sconvolgendo ogni precedente equilibrio» (cfr. M. Vegetti, *Terra, mare, aria*, cit., pp. 56-57).

Essa, in conclusione, descrive la traiettoria di un itinerario – interrotto sul nascere senza mai trovare compimento – che, sin dalla partenza, si manifesta affetto da una duplice e fatale debolezza: quella di presentarsi, nel medesimo istante, anacronistico e contraddittorio.